



Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)
Tel. (+39) 011 6702704 - Fax (+39) 011 6702762
URL: <http://www.de.unito.it>

WORKING PAPER SERIES

SPUNTI PER UN PROGETTO ECONOMICO LIBERALSOCIALISTA

Cristiano Antonelli

Dipartimento di Economia "S. Cognetti de Martiis"

Laboratorio di Economia dell'Innovazione "Franco Momigliano"

Working paper No. 03/2007



Università di Torino

SPUNTI PER UN PROGETTO ECONOMICO LIBERALSOCIALISTA

CRISTIANO ANTONELLI
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA
UNIVERSITA' DI TORINO

1.INTRODUZIONE

La riflessione in corso nella sinistra italiana è importante anche in quanto consenta l'opportunità di rivedere alcuni criteri di analisi economica e modelli di riferimento e di rafforzare la capacità di elaborazione progettuale. Appare infatti profonda e urgente la necessità di una radicale rifondazione culturale dei riferimenti interpretativi dei fatti economici e sociali che sta alla base dell'azione di politica economica della sinistra italiana.

La cultura economica della sinistra nel corso degli ultimi venti anni ha subito un cambiamento profondo e radicale, con effetti di discontinuità netta. Si è passati nel giro di pochi anni da una riflessione teorica manifestamente influenzata dal marxismo ad un'adesione, spesso acritica, ad uno stile internazionale di matrice neoclassica. Con un eccesso di sintesi si è passati dal marxismo al liberismo. Dal punto vista della cultura politica di ispirazione liberalsocialista, radicata nella tradizione torinese che fa riferimento a Piero Gobetti, ai fratelli Rosselli e a Norberto Bobbio, questo passaggio è stato in realtà superficiale e approssimativo, con gravi conseguenze sul piano della capacità di comprensione della storia recente, di analisi della realtà contemporanea, e dunque di capacità progettuale.

Eppure nella teoria economica erano disponibili percorsi alternativi che si fondano su valori più consoni alla tradizione socialista e agli sviluppi più innovatori del liberalismo e consentono l'approdo ad una progettualità più incisiva, basata sull'identificazione e valorizzazione delle capacità dinamiche dei sistemi economici. Già agli inizi del XX secolo, in

particolare nella cultura tedesca si era posto il problema di integrare la tradizione marxista e il suo forte radicamento storicista con una diversa comprensione del funzionamento dei sistemi economici, anche attraverso un diverso apprezzamento del ruolo dei mercati e della concorrenza come meccanismi di stimolo alla produzione di conoscenza tecnologica e all'introduzione di innovazioni. In quelle elaborazioni teoriche le proprietà dinamiche dei sistemi economici, basati sulla rivalità tra imprese e processi decisionali decentrati, ma connessi, misurate in termini di capacità di creare ricchezza attraverso l'incremento di efficienza che scaturisce dall'introduzione di innovazioni, venivano valorizzate più delle loro funzioni allocative in un contesto statico, in presenza di una quantità data di risorse produttive.

2. UNA TEORIA ECONOMICA LIBERALSOCIALISTA: DIAGNOSI E TERAPIE

La grande tradizione liberalsocialista trova nella teoria economica la sua articolazione complementare nell'approccio fondato da Schumpeter e Hayek e sviluppato dalla scuola economica torinese, da Einaudi a Momigliano. Lì sono le basi di una teoria economica liberale e non liberista, che assuma a criterio di valutazione la nozione di efficienza dinamica anziché di efficienza statica (Einaudi, Faini, Marchionatti, 2006; Momigliano, 1966). Purtroppo la sinistra italiana ha sostanzialmente ignorato questa linea di pensiero.

Questo è tanto più grave in quanto gli sviluppi più recenti di questo approccio offrono elementi di grande interesse proprio per rinnovare ed alimentare anche la tradizione socialista. In primo luogo si vede oggi come il processo innovativo abbia un forte carattere sociale. L'azione innovativa è possibile e fruttuosa solo quando il sistema nel suo complesso valorizzi la creatività individuale. La progettazione di un sistema economico che valorizzi la creatività individuale e ponga le premesse per un potenziamento dei processi di accumulazione di conoscenza tecnologica e l'accelerazione dei tassi di introduzione e

diffusione di nuove tecnologie diventa il compito precipuo della politica economica. Al tempo stesso la politica economica non può ignorare la complessità dei processi di continua trasformazione strutturale che accompagna e causa il cambiamento tecnologico con chiare conseguenze in termini di continua ri-creazione di eterogeneità economica e sociale. La crescita si accompagna e si produce in quanto le imprese innovano e innovando destabilizzano continuamente il sistema e in particolare i mercati non solo dei prodotti, ma anche e soprattutto i mercati del lavoro e quindi la distribuzione del reddito. Tanto più profondo è il cambiamento strutturale e tanto più alta la varianza e l'eterogeneità. Alcune imprese crescono, altre declinano, alcune imprese aumentano l'occupazione e altre sono costrette al licenziamento. Le implicazioni di questo approccio sul piano della distribuzione del reddito e della politica economica sono importanti (Momigliano, 1975; Antonelli, 2007)

Una politica economica di ispirazione liberalsocialista deve essere in grado di perseguire l'efficienza dinamica, attraverso la costruzione di architetture di sistema che valorizzino la creatività individuale, accettando le conseguenze del cambiamento strutturale che essa comporta e intervenendo a salvaguardia degli interessi dei lavoratori coinvolti nei processi di ristrutturazione, non bloccando dunque il cambiamento, ma progettandolo e intervenendo in difesa di quanti ne siano di volta in volta danneggiati.

Se confrontiamo questo tipo di analisi economica con quella praticata negli ultimi anni dalla sinistra si vedono le origini di numerosi equivoci.

Nell'ottica liberalsocialista l'economia italiana è stata protagonista nella seconda metà del XX secolo di uno straordinario processo di crescita caratterizzato da una capacità innovativa che ha espresso tassi di crescita della produttività totale dei fattori che hanno pochi riscontri a livello

internazionale. Contra la vulgata, cara al neoliberismo di sinistra, il capitalismo italiano ha espresso grandi capacità innovative: lo stereotipo del capitalismo straccione appare del tutto fuori luogo. La carente lettura del passato recente ha ovviamente conseguenze sulla capacità di comprendere il presente. Pochi hanno saputo cogliere l'intensità del processo di ristrutturazione in corso da ormai dieci anni e innescato dalle nuove tecnologie digitali e dal parallelo processo di globalizzazione. Un processo di ristrutturazione ancora incompleto anche in quanto è stato affrontato in un contesto caratterizzato da una politica macroeconomica disarmata dal conferimento di porzioni significative della sovranità monetaria e fiscale ad un'entità soprastatale che non è stata capace di esprimere alcuna linea di intervento né tanto meno di elaborazione progettuale e dalla sostanziale assenza di una politica economica di intervento nei processi di generazione di conoscenza e di introduzione delle innovazioni (Antonelli, Barbiellini Amidei, 2007).

Di fatto si deve rilevare come la politica economica reale praticata in Italia sin dalla seconda metà degli anni novanta sia consistita nell'articolazione dei tre principi cardine del cosiddetto Washington Consensus: liberalizzazione, privatizzazione e deregolamentazione.

Il liberismo di sinistra non è riuscito ad assimilare le conseguenze della globalizzazione e del contemporaneo tentativo irrisolto di federalismo europeo in termini di drastica riduzione dell'effettiva capacità di intervento della politica economica. La capacità di incidere con la politica economica nazionale, privi ormai di strumenti propri di azione macroeconomica è in realtà assai ridotta. L'attribuzione a varie parti politiche delle cause del declino o della crescita appare così provinciale da risultare spesso fuorviante.

La sinistra italiana sembra ricondurre le vicende di un'economia completamente esposta alle dinamiche della globalizzazione

esclusivamente ad errori di commissione o omissione della politica economica nazionale e non riesce ad apprezzare il ruolo delle dinamiche globali, sia in campo reale che monetario, valutario e finanziario. La prolungata stagnazione dell'economia italiana dura ormai da oltre 10 anni. Sin dalla metà degli anni novanta la crescita della produttività totale dei fattori, il criterio fondamentale di valutazione della salute economica di un sistema, in un'ottica liberalsocialista, è stagnante. I motivi sono numerosi. La politica macroeconomia degli Stati Uniti, caratterizzata da un'espansione continua della base monetaria, tassi di interesse reali spesso negativi e una politica di bilancio pubblico in fortissimo e crescente deficit, conferma che il monetarismo eletto a riferimento della Banca Centrale Europea e insegnato negli atenei del nordamerica, trova scarsa applicazione nella politica economia americana. La feroce svalutazione del dollaro, pari ormai al 60%, guidata dalla politica monetaria della Banca Federale e dalla politica di bilancio degli Stati Uniti che ha trascinato con sé sia yuan che yen con effetti micidiali per la competitività sui mercati globali delle imprese europee. Il fortissimo aumento, anche in euro, del prezzo del petrolio e delle maggior parte delle materie prime. E infine il radicale cambiamento tecnologico a base digitale che ha rivoluzionato il modo di produrre. Le nuove tecnologie digitali sono caratterizzate da un altissimo grado di trasversalità in quanto si applicano ad un ampio spettro di attività produttive, favoriscono la riduzione del contenuto materiale dei processi produttivi e quindi la crescita delle attività terziarie e infine e soprattutto privilegiano l'impiego di lavoro altamente qualificato: in altri termini sono 'skilled-labor-intensive'. Si tratta di un cambiamento tecnologico tutt'altro che neutrale, e in quanto tale produce significative asimmetrie nei vantaggi di adozione, favorendo i paesi in cui il lavoro qualificato ad elevato contenuto informatico è relativamente più abbondante (Antonelli, Quatraro, Patrucco, 2007; Berta, 2004).

Il combinato composto della forte manipolazione praticata dalla politica federale sui mercati monetari e valutari, la politica di

bilancio federale fortemente espansiva, il nuovo modo di produrre americano basato sulla combinazione tra attività ad elevato contenuto di lavoro bassamente qualificato delocalizzato in Asia orientale e attività di servizi alla produzione a base digitale radicate in patria ha trovato completamente impreparata l'Europa, attardata anche da una politica macroeconomica, bloccata da un processo incompiuto di integrazione confederale e, per la quanto riguarda la condotta della Banca Centrale, ispirata da un'applicazione dell'ortodossia monetarista ingessata e sterile.

La sinistra liberista purtroppo non riesce a cogliere la dimensione globale del cambiamento in corso né tanto meno si rende conto che i singoli paesi europei avevano rinunciato ad una porzione sostanziale della propria sovranità economica, senza che alcun organo federale avesse né la legittimità né l'audacia di praticare una politica economica a livello europeo. Il risultato è stato l'assenza totale di politica economica, soprattutto a livello macroeconomico, per oltre un lustro, in un periodo di cambiamento radicale in cui gli Stati Uniti certo non si astenevano da dosi massicce di interventismo.

Non casualmente la sinistra liberista appare particolarmente timida ed impreparata ad assumere le necessarie responsabilità in termini di politica economica internazionale ed europea dove, invece di assumere posizioni di fermezza orientata a favorire esiti favorevoli all'interesse nazionale, quasi prevale un atteggiamento che pare dominato dal complesso di inferiorità e di inadeguatezza e che in ogni caso porta a atteggiamenti spesso remissivi e talora oggettivamente subalterni.

La consapevolezza della diminuita capacità di orientare i processi economici non dovrebbe però trasformarsi nell'occultamento della realtà. La lettura economica della congiuntura economica degli ultimi anni praticata dal neoliberismo di sinistra ha prodotti equivoci gravi anche sul piano della rappresentazione delle grandezze economiche.

Si è dato spazio a rappresentazioni pseudo-statistiche secondo le quali l'inflazione avrebbe raggiunto livelli impressionanti, benché l'ISTAT non ne desse riscontro, senza rendersi conto che in un quadro di compatibilità nazionale coerente questo dato avrebbe comportato l'abbattimento radicale del rapporto del debito pubblico sul prodotto interno lordo, peraltro agitato come criterio univoco di valutazione del sistema. Né a distanza di molti mesi risulta che si sia provveduto a modificare i criteri di rilevazione dei dati ISTAT.

Nel corso della campagna elettorale e purtroppo anche molto dopo le elezioni si assisteva sbigottiti a dichiarazioni drammatizzanti circa lo stato dell'economia italiana e del bilancio pubblico che i semplici flussi di cassa del tesoro e i dati economici non confermavano nel modo più assoluto. Eminentissimi economisti guidati dal neo-liberismo di sinistra sostenevano, nel pieno di uno dei più vivaci periodi di ripresa dell'attività economica dell'ultimo decennio, che l'economia italiana era ormai prossima al disastro.

Eppure era evidente che nel primo lustro del nuovo secolo si erano compiuti passi importanti benché ancora parziali e limitati a segmenti particolarmente dinamici del sistema produttivo, verso una ristrutturazione industriale ed economica che, ove adeguatamente rafforzata, può porre le prime basi per una rinnovata capacità competitiva.

Dentro la grigia realtà dei dati aggregati si vedevano muovere processi di ristrutturazione e radicale innovazione tecnologica, sia pure ancora parziali e incompleti. Già dalla fine del 2005 i dati del credito bancario, poi confermati dai dati degli aggregati e soprattutto dall'andamento dei mercati finanziari, indicavano che il sistema economico italiano era nel pieno di una forte ripresa economica.

La lettura neoliberista della realtà italiana così come si è venuta determinando negli ultimi anni ha prodotto danni seri tratteggiando un declino economico ormai irreversibile su cui è stata imbastita un'azione di politica economica che ha a volte sfiorato l'autolesionismo. Veniva ridotto il costo del lavoro, che notoriamente rappresenta ormai una quota trascurabile delle voci di costo complessive di un bene sui mercati internazionali, forse nel tentativo di alimentare una concorrenza di prezzo, con provvedimenti discriminatori che favorivano di fatto l'industria manifatturiera, escludendo molte delle industrie dei servizi che invece costituiscono ormai il cuore del processo produttivo.

Eppure dovrebbe essere chiaro che questa linea di intervento che cerca di intervenire dal lato dei costi delle imprese manifatturiere rischia di alimentare una rincorsa dei paesi a basso salario. Non si deve intervenire sul costo del lavoro, ma sul contenuto di conoscenza che il lavoro riesce ad esprimere. E tuttavia non solo non si prendeva nessun provvedimento a favore delle industrie dei servizi, in particolare dei servizi alle imprese, per rafforzare il contenuto effettivo di conoscenza che le imprese utilizzavano per produrre in modo più efficiente prodotti migliori, ma addirittura si riducevano drasticamente le risorse a disposizione del sistema della ricerca universitaria. Nessun provvedimento era disposto per favorire il travaso dei pur cospicui livelli di conoscenza disponibile nelle strutture di ricerca pubbliche a favore delle imprese.

Nel contempo non si interveniva con la necessaria incisività sul piano delle politiche sociali, mettendo a disposizione le risorse necessarie a favorire la flessibilità e attenuare le sue conseguenze negative sul piano della sicurezza del posto di lavoro. Una politica economica di ispirazione liberalsocialista invece dà rilievo alla costruzione di reti di sicurezza collettive che consentano ai lavoratori di affrontare in condizioni di relativa sicurezza e conforto sociale e personale le conseguenze dei processi di ristrutturazione.

Infine si prendevano giusti provvedimenti di liberalizzazione specie nel campo delle professioni senza tuttavia rendersi conto che il sistema dei servizi appare caratterizzato in Italia da un eccesso di frammentazione. La concorrenza, specie se eccessiva, e in contesto di frammentazione non conduce di per sé all'innovazione, anzi può rinviarla ulteriormente. Piuttosto che l'eliminazione dei livelli minimi delle tariffe delle prestazioni professionali si doveva intervenire con maggior enfasi per favorire l'aggregazione delle competenze e la formazione di strutture aziendali di grandi dimensioni.

In un'ottica liberalsocialista è chiara la rilevanza di un avvicinamento delle capacità di intervento della politica economica alla specifica configurazione locale dei processi di innovazione e ristrutturazione. La consapevolezza dell'importanza della continua riproduzione di eterogeneità e varianza che caratterizza i processi di cambiamento economico e della rilevanza delle loro connotazioni specifiche, anche da un punto di vista territoriale, sollecita l'elaborazione di interventi mirati e contestualizzati. Da questo dovrebbe scaturire la valorizzazione delle capacità di intervento delle articolazioni territoriali dell'apparato statale a livello regionale, provinciale e perfino comunale. Al contrario si assiste impotenti ad un processo di depauperamento delle risorse a disposizione delle collettività locali con un rafforzamento di un'ottica centralistica, peraltro povera di contenuti progettuali.

3. UN PROGETTO ECONOMICO DI ISPIRAZIONE LIBERALSOCIALISTA

La curiosa cultura economica che si è venuta formando nella sinistra degli ultimi anni mostra gravi difficoltà a contemperare il realismo con l'assunzione di responsabilità e ad elaborare soluzioni istituzionali che consentano di contemperare la necessità dell'inclusione sociale con l'assoluta urgenza di individuare e valorizzare i talenti e la creatività.

Parte integrante di una politica economica di ispirazione liberalsocialista è la creazione di un nuovo welfare dove non solo sia attiva una rete di protezione sociale per le parti più deboli, ma anche e soprattutto si eviti la grave segmentazione sociale che si è venuta producendo nel corso degli ultimi anni e che divide il paese per classi di età oltre che per gruppi sociali. La difesa delle condizioni di sicurezza nel posto del lavoro inesorabilmente finisce per privilegiare le coorti più anziane, mentre le esigenze di flessibilità di concentrano quasi per intero sulle fasce giovani.

E' chiaro che, in un'ottica di efficienza dinamica, piuttosto che frenare o condizionare i processi di ristrutturazione s'impone uno spostamento di risorse, anche cospicuo, a favore dei lavoratori attivi, giovani e vecchi, quando si trovino esposti all'inasprimento delle regole di funzionamento dei mercati del lavoro. In questo contesto bisogna allora prendere in considerazione anche l'opportunità di procedere ad un ribilanciamento delle risorse complessivamente utilizzate per finanziare le politiche sociali di trasferimento.

Al tempo stesso è evidente che la flessibilità del mercato del lavoro di per sé non offre nessuna garanzia di buone performance economiche. Chi addita la flessibilità del mercato del lavoro americano, dovrebbe riconoscere che livelli sostanzialmente simili di flessibilità nel corso degli anni ottanta avevano accompagnato un periodo di significativo declino dell'economia americana. La flessibilità non aveva certo fermato il famoso 'productivity slowdown'. Né la flessibilità è garanzia di una ripresa della crescita della produttività totale dei fattori. La produttività totale dei fattori cresce quando c'è cambiamento tecnologico. La crescita straordinaria dell'economia americana negli ultimi dieci anni va per intero ricondotta all'introduzione delle nuove tecnologie digitali. L'aumento della flessibilità in Italia, senza una ripresa della capacità di innovazione e adozione creativa, avrebbe

conseguenze modeste se non addirittura prevalentemente negative.

Il liberismo di sinistra alimenta dure critiche verso il sistema formativo italiano trascurando di fare i conti con il fatto che la spesa pro-capite per l'educazione in Italia è la prima in assoluto da numerosi anni tra i paesi dell'area OCSE. E' evidente che si impongono seri provvedimenti per migliorare l'efficienza delle cospicue risorse investite non disgiunti da una riflessione più costruttiva sull'effettivo livello della formazione pre-universitaria. L'esperienza personale spesso condivisa da chi ha avuto occasione di frequentare e talora di insegnare in altri paesi è che il livello di educazione e di formazione culturale complessiva fornito dai licei e dagli istituti tecnici italiani sia in realtà tra i migliori al mondo.

L'Università è generalmente identificata come luogo di declino e tuttavia le medesime statistiche OCSE rilevano che la produttività scientifica, misurata con criteri bibliometrici, degli accademici italiani è tra le più alte al mondo, nettamente superiore ai livelli francesi e tedeschi. All'Università si chiede contemporaneamente di ridurre al minimo gli abbandoni e insieme di formare una classe dirigente di altissimo livello. Ancora una volta la coerenza imporrebbe di riconoscere che la riduzione degli abbandoni difficilmente si accompagna alla selezione formativa. Al tempo stesso la creazione di centri di eccellenza viene osteggiata e ridicolizzata.

In realtà progressi significativi sarebbero possibili se solo si superassero gli steccati costruiti dalle facoltà universitarie nel primo ciclo di studi universitari tra scienze umane e scienze esatte favorendo la formazione di una base di conoscenze integrate che rompano la parcellizzazione dei saperi e favoriscano la formazione di forza lavoro con un alto livello di capitale umano anche a base scientifica. Per contro uno specialismo selettivo e rigoroso si rende indispensabile nei cicli

di formazione superiore, ovvero nelle laurea magistrali e nei dottorati.

La sinistra deve essere in grado di costruire un progetto di crescita e sviluppo credibile e realistico, ma sufficientemente ispirato da produrre un processo di aggregazione e identificazione sociale. Il limite vero e fondamentale delle destre sta nella loro cultura incapace di elaborazione progettuale, orientata al presente se non addirittura al passato in cui si impastano conservazione e populismo. Una lotta politica tra populismo di sinistra e populismo di destra tuttavia sarebbe micidiale per il paese e per la stessa sinistra.

Solo una cultura liberalsocialista capace di uscire da commistioni indigeste tra liberismo e residui di collettivismo può promuovere la costruzione di un progetto di crescita economica e sociale realistico e praticabile.

La politica economica di un paese di medie dimensioni, immerso nella globalizzazione e privato degli strumenti della politica macroeconomica, non può fondarsi su riedizioni scolorite di una politica dei fattori, deve piuttosto attivare una politica della domanda e della regolamentazione finalizzata e organizzata anche con criteri di efficienza dinamica.

L'Italia come gran parte dell'Europa si trova di fronte ad un'opportunità importante non molto diversa dalla situazione dei primi anni cinquanta del XX secolo. Ovvero il recupero di uno straordinario 'productivity gap' che si è venuto accumulando nel corso degli ultimi dieci anni. La frontiera tecnologica è stata spostata radicalmente negli Stati Uniti che hanno saputo combinare innovazione tecnologica e organizzazione logistica della globalizzazione in un modo straordinario. Si sono accumulati almeno dieci punti percentuali di produttività totale dei fattori.

E' necessario rimettere in moto il ciclo virtuoso dell'adozione creativa che ha contraddistinto la potente crescita economica italiana della seconda metà del XX secolo. Si tratta cioè di mettere in condizioni le imprese di adottare le nuove tecnologie digitali e praticare le nuove regole della divisione internazionale del lavoro delocalizzando le attività a maggiore intensità di lavoro dequalificato ma al tempo stesso rafforzando le capacità progettuali e il controllo delle filiere produttive anche attraverso una sagace opera di modificazione delle specifiche tecnologiche al fine di renderle più coerenti con le dotazioni fattoriali prevalenti. Forti innesti di tecnologie digitali possono consentire straordinari tassi di crescita della produttività totale dei fattori a partire dalla specializzazione produttiva tradizionale. Si tratta di trovare di nuovo la capacità di sfruttare e valorizzare la 'path-dependence' innestando le tecnologie digitali sul sentiero di evoluzione dell'economia italiana. Le nicchie del lusso vanno ampliate e sfruttate anziché rinnegate. La grande tradizione delle meccanica va valorizzata, anziché abbandonata. Soprattutto si deve accettare che solo un a manifattura di qualità innervata da elevati contenuti di servizi alle imprese e rafforzata da significative dosi di 'outsourcing' internazionale può consentire all'Italia la ripresa di un cammino di crescita. La politica economica deve essere in primo luogo orientata al fine di approfittare di questo considerevole salto potenziale della produttività totale dei fattori.

Le risorse destinate alla ricerca devono essere potenziate, e non ridotte, ma soprattutto devono essere identificati modelli di formazione avanzata che consentano inclusione e tuttavia selezione e valorizzazione dei talenti creativi. L'interazione tra il sistema della ricerca pubblica, non privo di punte di eccellenza di livello mondiale e il sistema delle imprese, spesso troppo piccole per potere finanziare attività di ricerca codificata intramuros deve essere rafforzata, anche attraverso la valorizzazione istituzionale del già florido meccanismo di scambio basato sul professionismo accademico. Solo così si potrà valorizzare la cospicua capacità innovativa del sistema

delle piccole imprese e far emergere e insieme maturare un'intensa attività innovativa che le statistiche sulla ricerca e sviluppo, troppo spesso citate acriticamente, non riescono né a rilevare, né a quantificare.

La politica della ricerca deve saper cogliere le nuove opportunità offerte dal radicale processo di riorganizzazione dei processi di produzione della conoscenza tecnologica. Ormai il modello consolidato negli Stati Uniti nella prima parte del XX secolo e caratterizzato da grandi laboratori di ricerca aziendali intramuros è in via di sostituzione (Chesbrough, 2003). Sono in forte crescita i cosiddetti 'markets for knowledge' dove imprese specializzate nella produzione di conoscenza, spesso su commessa, lavorano per conto di grandi imprese. La formazione di nuove imprese high-tech a mezzo del 'venture capitalism', la loro successiva quotazione in borsa e quindi il take-over da parte da grande imprese sostituiscono molte delle attività ricerche interne. Gli steccati tra ricerca pubblica e privata sono saltati: i servizi di ricerca da parte dei centri universitari sono ormai diventati una componente importante dell'offerta complessiva di ricerca. Scambi di tecnologia sono particolarmente intensi tra imprese sia lungo le filiere produttive che orizzontalmente tra attività diversificate. In questo contesto il ruolo delle imprese minori, ma ad altissimo contenuto di capitale umano è crescente. Si assiste così alla crescente divaricazione tra la quantità di ricerca finanziata dalle grandi imprese e la quantità di ricerca effettivamente svolta nelle grandi imprese. Sarebbe paradossale cercare di far rivivere un modello altrove desueto proprio in un sistema economico in cui la piccola impresa prevale sulla grande (Rullani, 2007).

In parallelo si deve ricorrere ad una politica della domanda 'schumpeteriana' ovvero una domanda qualificata da una forte capacità di attivazione di efficienza dinamica. Non si tratta di riattivare politiche keynesiane di sostegno indiscriminato della domanda aggregata, ma piuttosto di saper organizzare il perseguimento congiunto di obiettivi di soddisfazione di

fabbisogni sociali elementari come sanità, educazione, ambiente, energia e comunicazione, con obiettivi di potenziamento dell'efficienza dinamica del sistema.

Le pubbliche amministrazioni hanno una capacità potenziale di indirizzo tecnologico, sia attraverso la spesa pubblica che e soprattutto attraverso l'apparato di regolamentazione, immensa e assai poco valorizzata. Si tratta di assumerne consapevolezza e orientarne l'uso verso il sostegno all'efficienza dinamica, senza stravolgere naturalmente l'obiettivo primario. La forte domanda pubblica nei settori della sanità e dei trasporti, della difesa dell'ambiente, della protezione civile e dell'energia e la pervasiva capacità di orientamento della regolamentazione pubblica vanno orientate al fine di creare le condizioni per favorire la generazione di conoscenza tecnologica e l'introduzione di innovazioni e quindi sostenere la formazione di un sistema avanzato basato su tecnologie innovative.

Del resto non si vede perché il circuito virtuoso sperimentato negli Stati Uniti non possa essere replicato con opportune modificazioni. E' noto che gran parte del primato tecnologico degli Stati Uniti è basato su elevate spese militari che hanno perseguito con successo l'obiettivo di potenziare la capacità bellica del paese e tuttavia sono state utilizzate anche al fine di produrre un sostegno continuo e certo efficace alla produzione di conoscenza tecnologica e all'introduzione di innovazione. Il potenziale di progresso della conoscenza scientifica e tecnologica che può essere innescato dalla spesa e dalla regolamentazione pubblica nei campi della sanità, alla difesa dell'ambiente, al miglioramento del sistema delle comunicazioni non è certo inferiore a quello delle spese militari.

La regolamentazione dei rapporti tra i cittadini e le istituzioni pubbliche e il funzionamento stesso delle istituzioni pubbliche vanno ridisegnate al fine di favorire la rapida industrializzazione dei servizi terziari favorendo la crescita di società di capitali che abbiano una capacità di azione almeno continentale.

In questo contesto, che deve valorizzare la capacità di innovare del sistema oltre che degli individui, la difesa dei ceti deboli e dei segmenti sociali esposti alle conseguenze del cambiamento strutturale e all'incessante processo di ristrutturazione diventa una condizione essenziale per mantenere l'integrità del sistema e la sua stessa riproduzione. Del resto già agli albori del capitalismo la cultura italiana aveva saputo individuare nello spazio della piazza del mercato l'ambito e insieme il limite inderogabile dell'azione economica. In quanto è l'architettura del sistema all'origine della costruzione della valorizzazione della capacità innovativa degli individui, i benefici dell'innovazione devono essere socializzati, anzitutto in difesa delle componenti più deboli del sistema.

BIBLOGRAFIA ELEMENTARE

Antonelli, C. (2007), *The path dependent complexity of localized technological change: Ingredients, governance and processes*, Routledge, Londra.

Antonelli, C., Patrucco, P. e F. Quatraro (2007), La grande onda Schumpeteriana alla fine del xx secolo. Transizioni tecnologiche e modelli economici nel caso italiano, in Berta, G. (a cura di), *Il Nord-Ovest. Annali della Fondazione Feltrinelli*, Milano.

Antonelli, C., Barbiellini Amidei, F., (2007), Innovazione tecnologica e mutamento strutturale nell'industria italiana nel secondo dopoguerra, in Antonelli, C. et al., *Innovazione tecnologica e sviluppo industriale in Italia nel secondo dopoguerra*, Laterza per l' Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, Roma.

- Berta, G. (2004), *Declino o metamorfosi dell'industria italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Chesbrough, H. (2003), *Open innovation. The new imperative for creating and profiting from technology*, Harvard Business School Press, Boston.
- Einaudi, L., Faucci, R., Marchionatti, R. (a cura di) (2006), *Selected economic writings of Luigi Einaudi*, Palgrave-McMillan, London.
- Gallino, L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.
- Momigliano, F. (1966), *Sindacati progresso tecnico e programmazione economica*, Einaudi, Torino.
- Momigliano, F. (1975), *Economia industriale e teoria dell'impresa*, Il Mulino, Bologna.
- Mokyr, J. (2002), *The gifts of Athena: Historical origins of the knowledge economy*, Princeton University Press, Princeton.
- Rullani, E. (2007), L'intelligenza s'industria. Creatività e innovazione per un nuovo modello di sviluppo, *Economia dei servizi* 2, 201-207.
- Visco, V., Toniolo, G. (2004), *Il declino economico dell'Italia: Cause e rimedi*, Giorgio Mondadori, Milano.